

## ALBERTO MANZI: COME NACQUE GROGH

*Volete che io parli di me. Forse è meglio raccontarvi una storia. La storia d'un castoro che invece di nascere in una meravigliosa foresta, sulle sponde d'un fiume turchese, nasce in una prigione per ragazzi e...*

*Un passo per volta. E cominciamo per bene.*

*C'è un regalo, c'è un carcere, c'è una moglie.*

*Se mescolate queste tre parole, state certi che alla fine viene fuori un castoro. Se non mi credete, ascoltatevi:*

### Carcere

*C'era un ometto (dovrei dire un giovanottello, dato che aveva appena ventun anni), che aveva finito da poco di combattere nella divisione Folgore, nel battaglione da sbarco San Marco, aggregata (la divisione) all'ottava armata inglese. Così, a gennaio del 1946 torna a casa e si dà da fare per trovare un lavoro. Che cosa sa fare? Un po' tutto e un po' niente. Però ha un diplo-*

*ma da maestro e gli dicono di farsi iscrivere nelle liste per ottenere un incarico, una supplenza.*

*— Te la danno di sicuro — dicono gli amici — Sei un reduce.*

*E lui fa la domanda, e aspetta.*

*Vede che chiamano i suoi amici, e aspetta.*

*Vede che chiamano quelli che non sono reduci, e aspetta.*

*— Arriverà anche il mio turno — dice.*

*Ma il suo turno non arriva mai; e quando scopre che è stato chiamato chi gli è dietro di almeno quattrocento posti, va a reclamare.*

*È un tipino educato, ma dopo la sesta volta che lo fanno tornare, perde un po' la pazienza. E allora, per levarselo da torno, gli affidano un incarico che pochi accettano.*

*— C'è un posto al carcere minorenni. Gli sta bene?*

*Gli sta bene. Carcere o non carcere, potrà lavorare. E poi,*

che differenza c'è tra un ragazzo che sta dentro e uno che sta fuori? Non sono praticamente in prigione tutti e due? (Ma questa è una strana filosofia, è meglio ritornare alla storia.)

Così si presenta al direttore del carcere.

Il bello è che non si sente "maestro", ma un alunno, uno di quelli che non sanno proprio niente, e hanno paura del professore.

Il direttore gli spiega certe particolarità; gli dice anche che non si chiama "carcere", ma Istituto di Rieducazione e Pena Aristide Gabelli, e che il carcere è per gli adulti. E tanti bei consigli: fermo, deciso, impassibile, attento, pronto, amoroso, pietoso, inflessibile, duro, severo, accogliente... deve essere tutto questo e un pizzico di qualche altra cosa, altrimenti non potrà farcela in quella "scuola".

Il direttore lo riguarda con uno sguardo pieno di comprensione, e tentennando la testa mormora: — A domani!

E l'indomani il nostro eroe si ripresenta al carcere. (Scusate: all'Istituto di Rieducazione e Pena A. Gabelli. Ma perché "pena", se non è carcere?)

Come entra, e passa il primo cancello, lo fermano, lo "palpeggiano" tutto, e dopo aver controllato (sa, è meglio lasciare il coltellino; forse è meglio che lasci anche le matite colorate... possono servire per trasmettere

messaggi...) il cancello viene aperto e subito richiuso alle sue spalle.

Tre cancelli. Tre tastamenti diversi.

Alla fine la sala Clementina.

— È preferibile che noi entriamo con lei — gli dicono due sorveglianti (ah, scusate! Non si chiamano sorveglianti, ma istitutori. I ricordi sono sempre confusi!) — Nessun maestro è mai entrato solo. Sa, com'è...

Quei due, con lui? A sentirlo spiegare qualcosa? Far lezione davanti a due persone adulte? Ma era meglio al San Marco, allora!

— No, no. Preferisco star solo. Sa... (ma che scusa mettere?)... sapete, è preferibile...

I due cercarono di convincerlo, ma lui, testardo. Alla fine i due, che avevano imparato bene il motto: "io te l'ho detto, e mo' so affari tuoi" (alla romana) si limitarono a dire: — Se serve qualcosa, bussi al cancello.

Cancello di ferro, lamiera piena. Bello.

E lo chiusero a doppia mandata.

Forse speravano di accorrere. Forse speravano che quello sciocco venisse punito e rimpiangesse di non aver dato ascolto al saggio consiglio degli istitutori.

Lui, fermo, vicino al cancello, con sguardo smarrito, forse da ebete.

C'erano tutti. Li contò: novantaquattro.

Un campionario per ogni tipo



Roma. Foto ricordo di una seconda elementare di un certo numero d'anni fa. Manzi è il terzo da sinistra della seconda fila dall'alto o quarta dal basso. Il primo è una prima, la maestra. Tra la maestra e il futuro maestro c'è un altro bambino.

*di età dai nove anni ai diciassette e undici mesi (al diciottesimo anno si diventa adulti improvvisamente e si passa a Regina Coeli).*

*"E ora che cosa gli racconto?", pensa.*

*Ma nessuno se lo sogna. Stanno discutendo tra di loro.*

*— Oggi viene il maestro nuovo, e allora noi...*

*— Se farà così, noi faremo così... e se farà in questo modo, noi allora faremo...*

*Un programma perfetto, studiato in ogni minimo particolare. Allora nelle scuole italiane non si parlava ancora di psicologia. Il nostro eroe ebbe la sua*



Alberto Manzi a dieci anni, cioè nel 1934, con la sorella in gita a Frascati.

prima lezione di "studio del comportamento del maestro italiano e reazioni a catena conseguenti ai suoi atteggiamenti". Credo che fu allora che cominciò ad interessarsi di psicologia.

Quando il piano fu concordato (sempre in ogni minimo particolare) qualcuno disse:

— È arrivato un altro!

— E chi sei? Che hai fatto? Ti sei fatto imbracare, eh?! Dove? Come? Quando?

Troppe domande per poter rispondere. E lui, che non sa come rispondere, tace. Anzi, timidamente chiede:

— E a te, come t'hanno beccato?

E quello racconta (sintesi rapida, tanto per far capire al nuovo arrivato che lui è UNO che va rispettato) perché, come e quando è stato mandato all'inferno. (Chiedo scusa, ma dicevano proprio così; non dicevano istituto di rieducazione eccetera eccetera, né carcere minorenni. Forse per questo dovevano andare a scuola: per imparare a rispondere con esattezza alle domande; e a capire che l'inferno è una cosa, l'istituto un'altra e il carcere un'altra ancora. Almeno credo.)

E poi il nostro eroe passa all'altro, e all'altro ancora e... Insomma due parole le scambia con tutti e comincia a vederci qualcosa; perlomeno comincia a conoscere alcune situazioni.

— Ma 'sto maestro... — co-

minciò a chiedersi qualcuno vedendo che ormai era passata più di un'ora.

— Quello s'è messo paura e non ce l'ha fatta nemmeno a salire le scale...

Insomma, bisognava pure che il maestro si presentasse. Così si presentò.

Tossicchì (sì, mi sembra proprio che tossicchì), e lentamente andò verso il fondo della sala (forse per proteggersi le spalle).

— Il maestro — disse — il maestro sono io.

Novantaquattro paia di occhi lo fissarono come se fosse un marziano. Ma nessuno fiatò. Almeno per un minuto buono.

Poi ci fu un boato.

— Lui!

Chissà perché ridevano tanto! Che cosa aveva di storto?

Avanzò un tipetto ben piazzato, capelli a spazzola, occhi vivi.

Alzò una mano, e zittirono tutti.

Si avvicinò al maestro, e:

— Senti, amico — scandiva bene le parole affinché fossero chiare, e tutti, pure quelli in fondo potessero comprenderle bene — Senti, non ci potevano fare un regalo più bello, mandandoci

Una gentile letterina d'invito per il professor Alberto Manzi da parte del periodico *La Tradotta*. L'invito è del 1953. A fondare il giornale (il primo realizzato in un carcere), insieme coi suoi ragazzi, era stato sei anni prima un giovane maestro al primo impiego: Alberto Manzi.

# la TRADOTTA

Numero 22 - 10 - 1954

PERIODICO MENSILE DEI RAGAZZI DEL "GABELLI"  
DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE - REDAZIONE  
PIAZZA PORTA PORTESE N. 1 - ROMA - TEL. 280-58

Prot. n.

Egregio Prof. Manzi:

La riunione di una delle nostre riunioni, che avrà  
luogo nella redazione de "la Tradotta" mercoledì  
22 p.v. alle ore 16,30, è naturalmente assai  
ne ella come importante.

Neppure l'idea che Ella presenzi a questa  
nostra riunione, anche l'idea lo ha portato  
al nostro Sig. Direttore.

Ad ogni modo la ringraziamo di essere così gentile  
volerci confermare a questo Telefono.

Distinti Saluti

Nardi Gianfranco  
Direttore de "la Tradotta"

te. Una volta tanto quelli fanno una cosa giusta. Ma mo' (mo' significa adesso, ora, proprio in questo momento), mo' ce mettemo d'accordo, te va?

Certo che al nostro eroe gli andava.

— Tu viene qui, la mattina. Ti porti il giornale, te lo leggi; e noi stiamo zitti zitti qui, con te. Noi parliamo sottovoce, senza romperti le scatole. Tu leggi, sottovoce, il tuo giornale, senza romperci le scatole. Pensa che pacchia! Ti prendi uno stipendio senza faticare e noi... finalmente liberi, capisci? Quattro ore di libertà. D'accordo?

Tutti aspettavano la risposta.

Tutti già immaginavano la risposta.

— In fondo — proseguì il tipetto ben piazzato — sei un giovanotto in gamba. Sei entrato senza i mufloni (i mufloni dovevano essere i sorveglianti, ossia gli istitutori) e questo segna già un punto a tuo vantaggio. Ora...

Il maestro fece cenno di sì con la testa. Aveva capito.

— Senti, — rispose — io faccio il maestro, te l'ho detto. Mi hanno mandato qua per far scuola. E sai che farò? Farò scuola. Farò scuola perché mi pagano per fare questo; farò scuola perché questo è il mio dovere.

Non fu convincente, naturalmente. "Loro" avevano altri interessi. E il tipetto ben piazzato non mollava di sicuro.

Non ci furono lunghe discus-



Filippo Manzi. Nel '47 decise di regalare a suo nipote Alberto una vecchia macchina per scrivere. Così poté essere scritta la storia di Grogh il castoro. Lo zio Filippo, linotipista di mestiere, è lo stesso che, nei primi anni del fascismo, osò stampare il giornale comunista *Ordine Nuovo*. E i fascisti gli fracassarono le linotype. Diverse volte.

sioni, perché "loro" non ammettevano discussioni.

— Giochiamoci la scuola — propose il tipetto ben piazzato — Se vinci tu, fai scuola. Se vinco io, ti metti a leggere il giornale e non parli più.

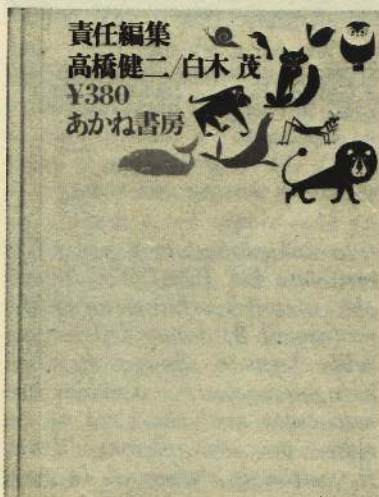
Ora è vero che non si dovreb-

LE CASTOR  
**GROGH**  
ET SA TRIBU



A. MANZI

COLLECTION  PRIMAVERE



Le edizioni di *Groggh* in francese, tedesco e giapponese. In basso a destra, un'illustrazione tratta

dall'edizione giapponese. Finora la storia di *Groggh* è stata raccontata ai ragazzi di sette paesi.

*be mai accettare, e che l'ordine è l'ordine, la scuola è la scuola... e tutte cose di questo genere; ma il nostro accettò di giocarsi la scuola, senza riflettere. Bisognerebbe punirlo, sicuro!*

*Se la giocarono a pugni. Lealmente. Nessuno venne in aiuto del tipetto ben piazzato, nessuno venne in aiuto del "maestro".*

*Ma il "maestro" non era stato invano nel San Marco. E a pugni aveva fatto diverse volte. Non l'aveva detto e non lo disse mai, neppure dopo. Vinse la partita. E cominciò la scuola.*

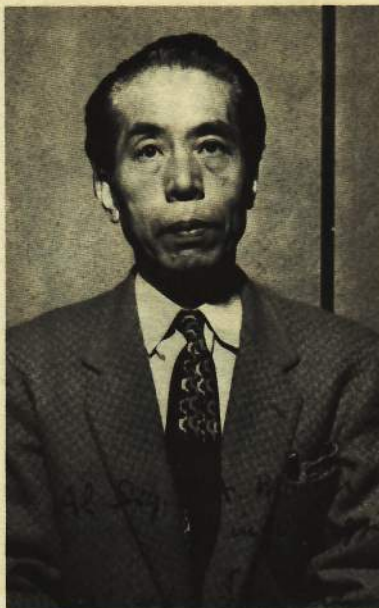
*Per un mese il "nostro" entrò nella sala-classe; parlò, disegnò, raccontò. Ma nessuno l'ascoltava. Stavano tranquilli, parlottando sottovoce, ignorandolo completamente.*

*Andò avanti così per un pezzo. Poi un giorno stanco, sfinito, lasciò perdere grammatica, storia, geografia, tutto. Tentò un'ultima carta. Cominciò a raccontare una storia. Una storia di animali che lottavano per la loro libertà fino a morirne.*

*Ai ragazzi sembrava la loro storia. Non parlavano più. Immobili, seguivano attentamente il racconto. E ogni volta che il colpo battuto sulla porta di ferro annunciava il termine della lezione, esclamavano:*

*— Ancora un po'!*

*E dopo la storia, vennero tante altre cose: venne il giornale, il primo giornale realizzato in un carcere... Oh, scusate! In un isti-*



Il signore giapponese dall'aria pensosa è Giunko Jwasaki, traduttore della storia di Grogh (e di Orzowei) in giapponese.

*tuto di rieducazione e pena! Era intitolato LA TRADOTTA, perché come il vecchio treno militare (cavalli 8, uomini 40), si sarebbe fermato ad ogni stazione, ad ogni angoletto, e avrebbe caricato tutto quel che c'era da caricare: pensieri, opinioni, dibattiti, cattiverie, scherzi... la voce libera, veramente libera, totalmente libera, dei ragazzi di Porta Portese.*

*E con il giornale venne il tea-*



tro (fatto sull'altare della sala, con un Cristo enorme che sembrava abbracciare quei nuovi e scanzonati attori) e venne l'orchestrina, e venne, soprattutto, l'abolizione dei cubicoli (tre metri quadrati di spazio, porticina a cancelletto, niente finestra, brandina e sgabello, nient'altro, dove ogni ragazzo viveva) e le sbarre alle finestre delle sale di riunione e del refettorio, gettate via: finestre aperte, e gite "sulla parola", campeggi senza guardie, e...

Ma che c'entra tutto questo con la storia?

Era nato Grogh, il castoro.  
E lì sarebbe finito, se...

## Regalo

... se non ci fosse stato un regalo. Il fratello del padre del nostro ometto, linotipista, uno dei primi linotipisti italiani, nel 1919 si era trasferito a Torino e lì viveva. E quell'anno, 1947, decise di regalare una vecchia macchina da scrivere a suo nipote (che sarebbe il nostro eroe, detto anche il nostro eroe, ma solo perché ci fa tenerezza chiamarlo così, perché dell'eroe non ha proprio nulla, credetemi). Il regalo giunse durante le vacanze estive. E il nostro... (chiamatelo come vi pare)... che non andava in villeggiatura, prese dei vecchi fogli di carta da pacchi e per passare il tempo cominciò a batterci sopra la storia che aveva raccontata ai suoi ragazzi del Gabelli.

*Sempre per divertimento, fece leggere la storia alla moglie. E la moglie disse che era una bella storia.*

*(Ancora oggi la moglie dice che quella è la storia più poetica)*



Alberto Manzi con la moglie Irella dopo il ritorno dal viaggio in Sud America dove era andato nel 1954 "per non morire di fame". A quell'epoca, Manzi aveva già scritto la storia di Grogh e l'altra, altrettanto famosa, di Orzowei.



*che il nostro ometto abbia scritto; lui dice di no, ma la moglie insiste.)*

### **Moglie**

*Così siamo alla terza parola: moglie. Poco prima di Natale aveva letto su un giornale il bando di concorso per un romanzo per ragazzi. Si doveva consegnare il dattiloscritto entro la mezzanotte del 31 dicembre (naturalmente 1947). E cominciò a sollecitare il "nostro" a portare il dattiloscritto al concorso.*

— Mandalo.

— *Ma chi vuoi che mi dia retta! Io non ho mai scritto, sono uno sconosciuto e i premi, lo*

Manzi in una fotografia recente coi suoi alunni.

*sai bene, si danno per "raccomandazione".*

*Insomma, mandalo, e non voglio mandarlo, mandalo e non voglio mandarlo, il 31 sera, il "nostro", sottobraccio alla moglie, se ne andò a piedi fino al centro di Roma, fino alla sede del Movimento di Collaborazione Civica, che stava in via dei Delfini. Vi giunsero verso le dieci (ossia le ventidue) consegnarono il "romanzo" e se ne andarono.*

*Il loro motto: provar non nuoce.*

*Erano stati gli ultimi a consegnare.*

*Volete sapere come andò a finire?*

*Due anni dopo, nel 1950, qualcuno telefonò al nostro amico, che stava a scuola dicendo:*

*— Deve venire a Milano. Le viene assegnato il premio Colloidi.*

*— Che?! — Non era meraviglia, quel che. No, era solo interrogativo, come per dire: — Ma che cosa è questo premio?*

*Infatti il nostro aveva dimenticato il concorso e il libro e tutto.*

*Invece aveva vinto.*

*Vinto il primo premio su 421 concorrenti.*

*Lui che aveva presentato un lavoro scritto su carta da pacchi, un lavoro che era il "suo primo" lavoro. Comunque andò a Milano, si prese il premio, e pensò che forse poteva anche scrivere, per arrotondare lo stipendio di maestro.*

*Così nacque ed ebbe vita Grogh, la storia di un castoro; di questo castoro che, pur essendo nato in un carcere minorile invece che in una foresta, se ne andò ben presto in giro per il mondo, fin nel lontano Giappone per ricordare ad ogni ragazzo, ad ogni uomo, che per vivere in serenità occorre essere tutti uniti, occorre lottare tutti insieme per ottenere il rispetto e la libertà di cui ogni uomo ha diritto.*